

DANIELE GIANOTTI
Vescovo di Crema

A ottocento anni dal presepe di Greccio: Cristo rinasce nella nostra vita

Lettera alla Chiesa di Crema per il Natale 2023



Sieger Koder (1925-2015), *San Francesco celebra il Natale a Greccio* (Ellwangen, Germania)

1. Mancavano un paio di settimane al Natale del 1223, quando Francesco di Assisi «fece chiamare Giovanni, uomo di buona fama e di vita anche migliore, e gli disse: “Se vuoi che celebriamo a Greccio l’imminente festa del Signore, precedimi e prepara quanto ti dico: vorrei fare memoria di quel Bambino che è nato a Betlemme, e in qualche modo intravedere con gli occhi del corpo i disagi in cui si è trovato per la mancanza delle cose

necessarie a un neonato; come fu adagiato in una mangiatoia e come giaceva sul fieno tra il bue e l'asinello". Appena l'ebbe ascoltato, quell'uomo buono e fedele se ne andò sollecito e approntò, nel luogo designato, tutto secondo il disegno esposto dal santo» (Tommaso da Celano, *Vita del beato Francesco* [‘Vita prima’], 84).

Care sorelle e fratelli di questa amata Chiesa di Crema, a ottocento anni di distanza da quella vicenda, siamo anche noi a un paio di settimane dal Natale. Vorrei anch'io farmi tramite della proposta che Francesco rivolse a Giovanni, quest'uomo "buono e fedele" che predispose il presepe a Greccio. La proposta, certo, di "un presepe in tutte le case", proposta che noi vescovi siamo invitati a rivolgere a tutti fedeli delle rispettive diocesi: anch'io lo faccio molto volentieri.

Nel fare questa proposta, sento però che è necessario dire qualcosa di più, proprio a partire da ciò che san Francesco realizzò a Greccio in occasione del Natale del 1223. Provo a dirlo brevemente, da uno che non ha particolari competenze su san Francesco e il francescanesimo, ma cerca di mettersi in ascolto di ciò che avvenne in quel Natale, che a distanza di otto secoli ancora parla a noi.

2. Guardando i presepi che facciamo oggi, e quelli che sono stati fatti in passato – spesso anche autentici capolavori d'arte e di spiritualità – ci colpisce una prima evidenza: nel presepe di Francesco a Greccio non

c'è praticamente nulla: non ci sono Maria e Giuseppe, non ci sono angeli o pastori, non ci sono i personaggi pittoreschi che rappresentano la nostra complicata umanità che lavora, riposa, si agita, dorme... e che va verso la grotta del Bambinello.

Ma nel presepe di Greccio non c'è neppure il Bambinello! Unici "personaggi" tradizionali, in quel presepe, sono proprio quei due che i vangeli non menzionano: il bue e l'asino. Non presenti nei vangeli, ma da tempo (dal IV secolo almeno) familiari alle rappresentazioni della nascita di Gesù, il bue e l'asino arrivano all'iconografia del Natale provenendo da un passo di Isaia, nel quale Dio lamenta che «il bue conosce il suo proprietario e l'asino la greppia [lat. *praesepe*] del suo padrone, ma Israele non conosce, il mio popolo non comprende» (Is 1,3).

Loro, dunque, a Greccio ci sono. Ma, dicevo, nessun altro personaggio, neppure il Bambino. Che razza di presepio è, quello in cui manca il Bambino? Un bambino, in realtà, fu visto in quel Natale. Sembrò, a qualcuno dei presenti, in quella notte piena di luci e di suoni («La selva risuona di voci e le rupi echeggiano di cori festosi. Cantano i frati le debite lodi al Signore, e la notte sembra tutta un sussulto di gioia», scriveva Tommaso da Celano), di vedere nella mangiatoia un bambino morto «e Francesco avvicinarli e destarlo da quella specie di sonno profondo. Né questa visione discordava dai

fatti, perché, a opera della sua grazia che agiva per mezzo del suo santo servo Francesco, il fanciullo Gesù fu risuscitato nei cuori di molti, che l'avevano dimenticato, e fu impresso profondamente nella loro memoria amorosa» (*Vita*, 86).

E qui siamo al cuore dell'evento di Greccio: che non è tanto una rappresentazione della Natività, quanto delle sue condizioni, in particolare di umiltà e povertà, per favorire una sorta di "nuova nascita" di Gesù, nascita che doveva avvenire, però, nel cuore delle persone.

La più pittoresca o commovente rappresentazione della nascita di Gesù non ci porterebbe molto in là, se si limitasse a toccare i nostri sentimenti o a sollecitare i nostri gusti estetici. C'è molto di più: un "di più" che si riassume nella frase dell'apostolo Paolo: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (cf. Gal 2,20).

Forse nessuno, più di Francesco d'Assisi, ha incarnato questa frase: in nessuno Cristo si è manifestato così visibilmente come in Francesco. Ma resta il fatto che questa è la vocazione di ogni discepolo di Gesù, di ognuno che porta il nome di "cristiano": lasciar nascere e crescere in sé, per opera dello Spirito, il Signore Gesù, il suo modo di sentire, di pensare, di agire...

Rispetto ai nostri presepi, ciò che ha fatto Francesco a Greccio è una grande "sottrazione": sottrae tutto dal presepe, salvo la greppia, l'asino e il bue; non mette neppure il bambino... ma per far sì che rinasca Cristo nel

cuore delle persone come pure, possiamo aggiungere, delle comunità. Come dirà poi nel XVII secolo il mistico tedesco Johannes Scheffler, meglio conosciuto col nome di Angelo Silesio, «se mille volte nascesse Cristo a Betlemme / ma non in te / sei perduto per sempre».¹

3. C'è un'altra ragione, per la quale nel presepe di Greccio mancava il bambino: ed è che sul presepe, sulla mangiatoia, in quella notte di Natale, si celebrò la Messa. Racconta Tommaso da Celano: «Il santo di Dio [cioè Francesco] è lì estatico di fronte alla mangiatoia, lo spirito vibrante pieno di devota compunzione e pervaso di gaudio ineffabile. Poi viene celebrato sulla mangiatoia il solenne rito della messa e il sacerdote assapora una consolazione mai gustata prima. Francesco si veste da levita, perché era diacono, e canta con voce sonora il santo Vangelo: quella voce forte e dolce, limpida e sonora è un invito per tutti a pensare alla suprema ricompensa. Poi parla al popolo e con parole dolcissime rievoca il neonato Re povero e la piccola città di Betlemme...» (*Vita*, 85-86).

Sensibile a ciò che si può cogliere anche con i sensi, Francesco vuole però andare al cuore delle cose. Ciò che lo commuove è, in definitiva, la consapevolezza che il Figlio di Dio si è fatto uno di noi per poter diventare per noi sorgente di salvezza e di vita piena. Tra il fieno della mangiatoia e il Pane dell'Eucaristia c'è un rappor-

¹A. SILESIO, *Il pellegrino cherubico*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1927, p. 14.

to stretto. La mensa alla quale si nutrono gli animali diventa il luogo dove si fa memoria dell'«amore più grande», quello che «dà la vita per quelli che si amano» (cf. Gv 15,13); e il memoriale della passione e della croce ridiventa mensa, alla quale si nutrono quanti accolgono Cristo, cibo e bevanda di vita eterna.

Perché così tanti, che pure si dicono cristiani, disertano la Messa? Le ragioni, senza dubbio, possono essere le più diverse. Mi chiedo se, tra queste ragioni, e forse tra le più importanti, non si debba indicare la disaffezione proprio a Lui, a Gesù Cristo: alla sua Persona, spesso sostituita, temo, da una religiosità generica, piuttosto lontana da una vera e forte relazione di amicizia con Lui, di fede in Lui.

A me sembra che, con il suo strano presepe “senza niente”, o quasi, e con la greppia trasformata in altare, Francesco continui ad additarci proprio Lui, il suo amato Signore Gesù Cristo, e a dirci: guarda che senza di Lui, poco o nulla rimane, dell'essere cristiano. E guarda che senza la sua Eucaristia, senza la partecipazione al suo dono di amore, è molto difficile, se non impossibile, mantenere questo rapporto di amicizia con Lui.

Possiamo certo desiderare che le nostre liturgie siano meglio celebrate, più “aderenti alla vita”, e favoriscano di più e meglio la partecipazione attiva di tutti i fedeli... Ma ciò che più di tutto ci dovrebbe portare alla Messa – e aiutarci anche a “sopportare” gli eventuali limiti del

nostro modo di celebrare, le eventuali carenze delle omelie, i canti non sempre adatti, le letture non sempre intelligibili, anche perché lette male... – dovrebbe essere il nostro profondo desiderio di incontrare Gesù Cristo e di vivere l'amicizia con lui.

4. Poi non basterà, certo, la sola partecipazione al rito. Ma se la Messa, e tutto ciò che la fede ci offre per custodire e far crescere la nostra amicizia con il Signore Gesù, agiscono in noi, sarà poi "ovvio" fare nostro tutto il desiderio di Francesco di «osservare perfettamente e sempre il santo Vangelo e di seguire fedelmente con tutta la vigilanza, con tutto l'impegno, con tutto lo slancio dell'anima e il fervore del cuore l'insegnamento del Signore nostro Gesù Cristo e di imitarne le orme» (*Vita*, 84).

Sarà allora "naturale" (ma per virtù dello Spirito Santo), custodire in noi non solo il "modo di sentire" di Gesù Cristo (cf. Fil 2,5), ma anche i suoi comportamenti concreti, che si riassumono nella carità senza confini, nella carità che «è magnanima e benevola, che non è invidiosa, e non si vanta né si gonfia d'orgoglio; che non manca di rispetto e non cerca il proprio interesse; che non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità; che tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta» (cf. 1Cor 13,4-7).

Se Cristo «vive in noi» e se, pur nella consapevolezza dei nostri limiti, lasciamo operare in noi il suo Spirito, allora sarà possibile persino «amare i nemici, fare del bene a quelli che ci odiano, benedire coloro che ci maledicono, pregare per coloro che ci trattano male...» (cf. Lc 6,27-29).

Del resto, ai suoi frati san Francesco raccomanderà di considerare «amici tutti coloro che ingiustamente ci infliggono tribolazioni e angustie, vergogna e ingiurie, dolori e sofferenze, martirio e morte» (cf. *Regola non bollata* XXII, 3-4): perché questa è l'inevitabile conseguenza di chi ha trovato in Gesù Cristo il centro della propria esistenza, la rivelazione piena del volto di Dio, la ragione della propria speranza per questa vita e per l'eternità (cf. 1 Cor 15,19-22).

È impossibile, per chi ha «conosciuto» così Gesù Cristo, «la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendosi conforme alla sua morte, nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti» (cf. Fil 3,10-11), sottrarsi poi all'impegno della costruzione mite e pacifica di un'autentica fraternità; impossibile non patire con quanti patiscono violenza e oppressione; impossibile non adoperarsi evangelicamente per superare le ragioni dell'odio, vincere il desiderio di annientamento del nemico, far cessare lo sfruttamento iniquo dell'altro e del creato...

Impossibile, insomma, contemplare il presepio come

ha fatto Francesco a Greccio, e non impegnarsi a vivere poi la piena conformità a Gesù Cristo, nutrendola dell'ascolto della Parola e della partecipazione all'Eucaristia, perché diventi comunione con Lui nel dono di sé per amore di tutti.

A tanto dovrà portarci la preparazione del presepio, la sua contemplazione, la celebrazione del Natale ormai vicino.

5. Prima di salutarvi e rinnovare l'augurio natalizio, desidero condividere con voi la notizia di un appuntamento importante che attende me, in quanto vescovo, ma per conto di tutta la nostra Chiesa: la prossima *visita ad limina Apostolorum*, che si terrà alla fine del mese di gennaio 2024.

Letteralmente, *visita ad limina Apostolorum* significa: visita alle tombe degli apostoli, in particolare gli apostoli Pietro e Paolo che, con il loro martirio, hanno onorato la Chiesa di Roma, che “presiede nella carità” a tutte le Chiese, secondo l'espressione di sant'Ignazio di Antiochia. Le *visitae ad limina* erano dunque i pellegrinaggi a Roma, che a un certo punto, per i vescovi, divennero obbligatori. Ma poi, a partire soprattutto dal Concilio di Trento (XVI secolo), l'espressione *visita ad limina Apostolorum* venne a indicare la visita che periodicamente i vescovi sono tenuti a fare al Papa e ai suoi collaboratori, per condividere con loro la situazione delle rispettive diocesi e accogliere indica-

zioni e orientamenti necessari alla vita di ogni Chiesa diocesana.

L'ultima *visita ad limina* risale, per i vescovi italiani, a dieci anni fa: i vescovi lombardi, tra cui il mio predecessore, attuale card. Oscar Cantoni, incontrarono papa Benedetto XVI nelle ultime settimane del suo pontificato, quando già il papa aveva dato l'annuncio della sua rinuncia al ministero papale.

Ora, nei primi mesi del 2024, tutti i vescovi italiani, suddivisi secondo le sedici regioni ecclesiastiche, compiranno di nuovo questa visita. Per noi vescovi lombardi, la data prevista va dal 29 gennaio al 2 febbraio; giovedì 1 febbraio è in programma l'incontro con papa Francesco; negli altri giorni incontreremo i responsabili dei principali "dicasteri", attraverso i quali il papa svolge la sua missione di essere «il perpetuo e visibile principio e fondamento dell'unità sia dei vescovi sia della moltitudine dei fedeli» (cf. *Lumen gentium* 23).

Durante i giorni della nostra permanenza a Roma, inoltre, noi vescovi celebriamo l'Eucaristia nelle quattro basiliche patriarcali di San Pietro in Vaticano, Santa Maria Maggiore, San Giovanni in Laterano e San Paolo fuori le mura, per confermare – con l'intercessione della Vergine Maria e dei santi Apostoli – la nostra fede e il nostro ministero episcopale in comunione con il Vescovo di Roma.

Con i diversi responsabili dei vari ambiti pastorali, abbiamo incominciato a prepararci alla visita, predisponendo le pagine di una relazione, che dovremo inviare alla Santa Sede entro la fine dell'anno, e che cerca di riassumere lo "stato complessivo" della Diocesi.

E c'è da fare, naturalmente, un'altra e anche più importante preparazione, che è quella della preghiera: per questo, mi sento di chiedere l'aiuto di tutti i fedeli e di tutte le comunità. Lo "stato di vita" di una Chiesa particolare, qual è la Diocesi di Crema, solo in parte può essere descritto nelle pagine di una relazione. In definitiva, questo "stato di vita" lo conosce veramente bene soltanto Dio. È a Lui, dunque, che vi chiedo di affidare, con la vostra preghiera, la prossima *visita ad limina*, perché possiamo riceverne soprattutto incoraggiamento, conforto a continuare con perseveranza nella vita di Chiesa, stimolo a cercare sempre nuove vie, nella luce dello Spirito, per annunciare e offrire a tutti la gioia e la bellezza del Vangelo.

6. Care sorelle, cari fratelli in Cristo, ci disponiamo a celebrare il Natale in un momento storico terribilmente difficile, caratterizzato in modo speciale dalla nuova esplosione di violenza, odio reciproco, guerre e tragedie umanitarie, che ha per scenario proprio la terra di Gesù, la Terra santa, mentre tanti altri conflitti, tanti altri scenari di ingiustizia e oppressione continuano a deturpare questa nostra umanità.

A questi scenari, noi cristiani non possiamo se non continuare a contrapporre il Bambino della mangiatoia, per il quale non c'era posto nelle case degli uomini, e il reietto inchiodato sulla croce, vittima innocente dell'ingiustizia, della menzogna, della violenza. Non possiamo contrapporre se non Gesù Cristo, disarmato dal punto di vista umano, eppure salvatore del mondo in forza dell'amore offerto «fino alla pienezza».

Torniamo a contemplarlo nel presepe, torniamo a contemplarlo sulla croce, come Francesco di Assisi che – scrive il suo biografo – «soprattutto l'umiltà dell'incarnazione e la carità della passione aveva impresse così profondamente nella sua memoria, che difficilmente voleva pensare ad altro» (*Vita*, 84). Da questa contemplazione, principio della rinascita di Gesù Cristo in noi, prendiamo forza per offrire umilmente, a questo mondo inquieto e violento, segni di speranza e germogli di vita piena. Buon Natale!

Crema, 10 dicembre 2023

Il domenica di Avvento

+ Daniele Gianotti